

Mónika Kitti FARKAS
(Università degli Studi di Szeged)

**La rappresentazioni dei protagonisti
nei romanzi storici Ettore
Fieramosca e Niccolò de' Lapi
di Massimo d'Azeglio dalla
prospettiva della formazione
dell'identità nazionale**

Abstract: (The representations of the protagonists in the historical novels Ettore Fieramosca and Niccolò de' Lapi by Massimo d'Azeglio from the perspective of the formation of national identity) *Ettore Fieramosca* (1833) and *Niccolò de' Lapi* (1841) are d'Azeglio's first historical fictions with which he wanted to boost Risorgimento aspirations. The present work aims to examine the common features and the differences of the protagonists of the two novels to identify the personal characters that d'Azeglio considered essential for the formation of the national identity of the Italians. Ettore Fieramosca becomes one of the duelling knights of the duel of Barletta. He is a young soldier who embodies the virtues of chivalry: the story takes place during the Franco-Spanish war in 1503, after the French soldier La Motta insulted the honour of the Italians. In contrast, Niccolò de' Lapi is an old man of almost 90 who is no longer able to fight actively against the foreign invasion, but who keeps alive the memory of the freedom of the Florentine Republic. My hypothesis is that, despite the differences in age, profession and mentality of the two characters, and the differences in historical and political context, d'Azeglio wanted to offer through the protagonists the same model for the Italian Risorgimento society to follow and to draw attention to the importance of the role that national identity had to take in the new society. Despite the fact that d'Azeglio's historical novels propose different themes (1503 Southern Italy, 1529 Florence, etc.), they have a common thread of orientation that links them directly and organically with the author's artistic and ideological credo, thereby contributing to the development of the historical fiction.

Keywords: *Massimo d'Azeglio, Ettore Fieramosca, Niccolò de' Lapi, national identity, character representation.*

Riassunto: Il *Ettore Fieramosca* (1833) e *Niccolò de' Lapi* (1841) sono i primi romanzi storici di d'Azeglio con cui egli voleva dare spinta alle aspirazioni risorgimentali. L'attuale lavoro si propone di esaminare i punti comuni e le differenze tra i protagonisti dei due romanzi, per poter identificare i caratteri personali che d'Azeglio ritenne fondamentali per la formazione dell'identità nazionale degli italiani. Ettore Fieramosca diventa uno dei cavalieri duellanti della disfida di Barletta, un giovane soldato che incarna le virtù cavalleresche: la vicenda si svolge durante la guerra franco-spagnola nel 1503, dopo che il cavaliere francese La Motta ha insultato l'onore degli italiani. All'opposto, Niccolò de' Lapi è un vecchio di quasi 90 anni che, pur non più in grado di combattere attivamente contro la conquista spagnola, mantiene tuttavia vivo il ricordo della libertà della Repubblica Fiorentina. La mia ipotesi è che, nonostante le differenze di età, professione e mentalità dei due personaggi, e le diversità del contesto storico e politico, d'Azeglio abbia voluto offrire attraverso i protagonisti lo stesso modello da seguire per creare la società risorgimentale italiana e richiamare l'attenzione sull'importanza del posto che l'identità nazionale doveva occupare nel nuovo corpo sociale in formazione. I romanzi storici di d'Azeglio, nonostante che propongano tematiche differenti (1503: Italia meridionale; 1529: Firenze, ecc.), hanno un filo comune d'orientamento che li collega direttamente e in modo organico con il credo artistico e ideologico

dell'autore, contribuendo con ciò allo sviluppo del romanzo storico.

Parole-chiave: *Massimo d'Azeglio, Ettore Fieramosca, Niccolò de' Lapi, identità nazionale, rappresentazione dei personaggi.*

Nello svolgimento del Risorgimento, assieme alla creazione dell'unità politica della penisola, la questione dell'identità nazionale italiana si collocava al centro dei dibattiti ideologici e politici. I massimi esponenti della vita politica e culturale *in primis* discutevano del fatto se esistesse già una base dell'identità nazionale oppure fosse ancora un elemento da formare, ma anche il termine stesso, *la nazione*, era difficile da definire. Secondo Alberto Mario Banti, la nazione significava una comunità di individui legati da tratti e caratteristiche comuni e che insieme hanno il diritto di esprimersi politicamente all'interno dello Stato nazionale creato dagli italiani o da altri a loro nome (Banti 2014, VI). Da ciò si deducono due affermazioni: la prima è che la nazione era ritenuta sia un termine politico che socio-culturale, ma che questi due elementi non erano alla pari; infatti, soprattutto nei primi decenni del Risorgimento, ci si era più focalizzati sul processo diplomatico e militare. La seconda è che, oltre agli elementi costitutivi dell'identità, quindi la religione, la lingua, la cultura, la provenienza e il sangue, l'esercito ecc, descritti da Manzoni nella poesia *Marzo 1821*, esisteva un elemento al di sopra degli altri che sarebbe riuscito davvero a creare un legame tra gli italiani: le forme di comportamento, il modo di pensare, e dunque le caratteristiche comuni del popolo. Ciò è fondamentale dato che, secondo l'ideale del Risorgimento, gli italiani dovevano unirsi nella *fratellanza* e, come veri fratelli e sorelle, con una mentalità ed un carattere simile (Pellico 2020, 38-39)¹, i membri della società avrebbero potuto capirsi.

Parlando dell'unità della nazione, occorre distinguere i termini di carattere nazionale e di identità nazionale. Silvana Patriarca afferma che ambedue hanno una base etnica, e tuttavia l'espressione di identità nazionale era coniata più recentemente. Il carattere nazionale viene definito da un concetto più oggettivo, di cui fanno parte i tratti morali e mentali comuni di una popolazione. Mentre l'identità nazionale significa l'auto-percezione della comunità nei confronti degli "altri" (Patriarca 2011,

¹ Tra l'altro anche Pellico tratta il tema della fratellanza nel *Dei doveri degli uomini*. Il trattato mostra i tratti necessari per formare una società anche moralmente nuova in cui lo sviluppo dello Stato si basa sui valori dei rapporti familiari. I fratelli, avendo i genitori comuni, sono educati secondo le stesse virtù, ciò che garantisce la più intima comprensione tra loro. Il Risorgimento idealizzava la nazione una famiglia metaforica in cui la "madre", l'Italia, protegge tutti i suoi figli, gli italiani. Il trattato di Pellico oltre a puntarsi sull'incremento della morale degli italiani era fortemente caratterizzato dai toni patriottici, perciò l'affermazione "Siamo figliuoli della stessa madre!" si riferiva al legame stretto che doveva rendere il popolo una nazione.

IX), il che implica che sia un concetto soggettivo in quanto la valutazione delle virtù del popolo dipende dagli atti dell'interazione con altre nazioni, ciò è ancora più valido nel caso dell'Italia alle prese con le potenze straniere. Nel Risorgimento, a causa di differenze e contrasti tra le diverse zone della penisola, mancavano le basi di una mentalità comune: perciò, il compito più urgente era quello di identificare i tratti e i comportamenti adeguati che dovevano caratterizzare gli italiani in modo da poter creare la nuova società dell'Italia unita. Secondo l'opinione degli intellettuali, la formazione del carattere doveva avvenire prima al livello dell'individuo e poi, coinvolgendo tutte le persone della penisola, sarebbe nata una società rinnovata e organizzata dal basso, non in base a leggi e decreti dello Stato.

Nel primo Risorgimento, fu riconosciuto che la letteratura poteva contribuire a questi tentativi, e dal suo interno soprattutto il romanzo storico. La sua integrazione nella letteratura italiana prima di tutto era dovuta al fatto che Manzoni canonizzò il genere con le edizioni de *I promessi sposi*. Lo sviluppo del romanzo storico era strettamente legato al desiderio risorgimentale di ristabilire l'orgoglio nazionale reintroducendo i momenti gloriosi del passato nella coscienza pubblica (Petrocchi 1967, 46).¹ Attraverso tali opere, gli autori cercavano di far ritornare l'Italia alla passata grandezza, recuperandone anche i principi morali (Risso 2012, 17). Da ciò si deduce che il genere allora nascente ebbe una doppia funzione: sia quella romantica del periodo che quella patriottico-risorgimentale (Atria 2009, 2). Inoltre, i romanzi storici in Italia incontrarono un ambiente politico-culturale ostacolato perché negli stati dominati da potenze straniere veniva applicata una severa censura (Tellini 1998, 32). Gabriele Pedullà e Gino Tellini dimostrano che, prima del 1861, per poter scrivere sotto forma di romanzo "del Risorgimento" (Pedullà 2011, 20), cioè trattare in prosa i temi dell'unità di stato e nazione, della libertà e dell'indipendenza e della cacciata dei dominatori stranieri, era obbligatorio ricorrere alla copertura del romanzo storico. Gli autori, scrivendo dei momenti gloriosi, soprattutto medievali e rinascimentali, della storia italiana, in cui i personaggi spesso trionfavano sul nemico straniero (Pedullà 2011, 24, Atria 2009, 2), benché trattassero soltanto indirettamente i temi risorgimentali, comunicavano efficacemente i messaggi patriottici senza alcun pericolo di ritorsione da parte dei governi.

Massimo d'Azeglio (1798-1866), uno dei maggiori esponenti e patrioti del periodo risorgimentale, riconobbe alla letteratura la funzione educativa di formare la società italiana ed indirizzarla verso l'identità nazionale: in una notevole parte della sua carriera si occupava dei romanzi storici attraverso i quali trasmetteva le sue idee patriottiche. D'Azeglio nacque in una famiglia dell'alta nobiltà piemontese e fu un personaggio poliedrico che, prima da pittore, poi da scrittore e, infine, da uomo politico, contribuì alla lotta per l'unità d'Italia (Brignoli 1988). Fin dalla gioventù era appassionato di storia, ed in tale interesse si formò in lui un modo di pensare patriottico,

¹ Petrocchi sottolinea che i romanzi storici trasmettevano efficacemente il bisogno di formare l'identità nazionale raccontando gli eventi del periodo medievale italiano.

grazie anche all'impegno in tal senso del padre antifrancese, Cesare d'Azeglio. Verso il 1829-'30 Massimo si rivolse alla letteratura, ed il suo debutto (d'Azeglio 1891, 464)¹ avvenne con un romanzo storico, l'*Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta* (d'Azeglio 1923) del 1833, che nel 1841 venne seguito dal secondo romanzo storico, il *Niccolò de' Lapi ovvero i palleschi e i piagnoni* (d'Azeglio 1920). La trama dell'*Ettore Fieramosca* è centrata sulla disfida di Barletta del 1503, uno degli eventi della guerra franco-spagnola combattuta in Italia tra il 1499 e il 1504. Tredici cavalieri italiani (tra cui Ettore) e francesi partecipano al duello che ha luogo perché il francese La Motta ha offeso l'orgoglio nazionale degli italiani. In *Niccolò de' Lapi* la trama segue la vita di Niccolò, un tessitore di seta di quasi 90 anni, e della sua famiglia nella Firenze del 1529-1530, quando il partito dei Piagnoni, i leali al Savonarola bruciato, perde la città e i Medici e i loro sostenitori, il partito dei Palleschi, tornano al potere. Ettore e Niccolò possiedono varie virtù, e ciò spiega perché diventano modelli per la società. In questo contributo, d'Azeglio viene analizzato attraverso i protagonisti dei due romanzi: e, quindi, si spiegherà come e con che tipi di atteggiamenti l'autore mostra i tratti che a suo avviso dovevano diventare la base dell'identità nazionale.

D'Azeglio gioca perfettamente sugli stereotipi delle personalità dei suoi protagonisti. Come una moderna commedia dell'arte, anche i romanzi storici avevano personaggi fissi e tipici. Dunque, nei romanzi storici oltre alle trame, era importante anche la scelta dei personaggi: qui, i protagonisti hanno un'anima pura e piena di bontà, sono forti e pronti a sacrificarsi per la patria, e quindi tali opere fornivano un possibile esempio dei comportamenti virtuosi che dovevano formare il carattere nazionale degli italiani. Banti ne identifica tre e li definisce culturalmente simbolici (Banti 2014, 56-61): l'eroe nazionale, il traditore e l'eroina nazionale. L'eroe è un soldato che ha forza e coraggio, è un punto di riferimento della comunità per guidarla contro il nemico interno o esterno, ma la sua figura è spesso destinata ad una morte tragica. All'opposto, il traditore è un personaggio che ha il ruolo fondamentale di impedire all'eroe di compiere la sua missione oppure quello di distruggere l'armonia della comunità per sete di potere oppure di denaro. Infine, l'eroina è simile all'eroe in quanto è caratterizzata da bontà e lealtà, ed inoltre la sua virtù è racchiusa soprattutto nella purezza e nella castità: per questo, la sua morte spesso avviene a causa di uno stupro compiuto proprio dal traditore.

Nei due romanzi, questi archetipi sono identificabili sin dal primo momento, in quanto d'Azeglio colloca il nome dei protagonisti nella prima parte dei titoli, chiarendo il loro ruolo chiave, mentre nel sottotitolo pone il conflitto fra le trame, indicando così

¹ Il fervore improvviso per la creazione letteraria è descritto nella sua autobiografia *I miei ricordi*: "[...] mi venne considerato che, data l'importanza del fatto e l'opportunità [...] per mettere un po' di foco in corpo agli Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace raccontato che dipinto. «Dunque raccontiamolo! – dissi – E come? Un poema? Che poema! Prosa, [...] per essere capito per le vie [...] e non in Elicona!»"

in parte anche gli antagonisti, cioè i nemici e i traditori.¹ Una formulazione talmente chiara e didattica serviva alle intenzioni autoriali e, in una più ampia prospettiva, aveva a che fare con il credo artistico e civile di d'Azeglio, volto ad educare il popolo con gli strumenti più efficaci e chiari possibili. Valerio Camarotto, in base a *I miei ricordi*, sottolinea che d'Azeglio sfrutta le possibilità della narrazione letteraria per un compito "pedagogico" (Camarotto 2020, 5).²

I protagonisti delle narrazioni sono all'apparenza del tutto diversi: Ettore, un giovane valoroso soldato all'apice delle sue forze, che partecipa al duello di Barletta come miglior guerriero. Niccolò, invece, è un artigiano e commerciante emergente che ha combattuto in conflitti minori, ma che da anziano cerca di trasmettere alla giovane generazione ed alla comunità fiorentina le conoscenze acquisite, cioè le virtù patriottiche e la sua profonda fede in Dio. La più importante differenza tra Ettore e Niccolò è che il primo era un personaggio storico realmente esistito, mentre il secondo è stato inventato dall'autore. In *Ettore Fieramosca*, d'Azeglio cerca di essere fedele agli eventi storici cinquecenteschi³ ma, proprio nei punti cruciali del messaggio patriottico e del problema dell'identità nazionale, dovette discostarsi dai fatti storici: ad esempio, la nazionalità di Graiano, la differenza tra le circostanze della morte del personaggio di Ettore e quelle della persona reale oppure se l'insulto, che poi provoca la disfida, provenne dagli italiani o dai francesi. Inoltre, in questo modo d'Azeglio aveva occasione di esaltare molto di più Ettore e le sue virtù soldatesche, che secondo le intenzioni autoriali dovevano diventare modello per il carattere nazionale e la base della nuova società italiana. Nel caso di *Niccolò de' Lapi*, probabilmente per non essere costretto a modificare i fatti, inventa la famiglia di tessitori de' Lapi e la inserisce nel contesto storico. Questa decisione autoriale gli forniva l'occasione di mettere al centro

¹ Non occorre specificare più dettagliatamente nei sottotitoli il sistema dei conflitti e i personaggi contrapposti presenti nelle narrazioni. Durante il Risorgimento, l'evento di Barletta era ancora abbastanza conosciuto e soltanto menzionarlo rievocò l'idea della vittoria sui francesi, che poi suscitò non soltanto i sentimenti antifrancesi, ma anche quelli antiaustriaci e, in generale, la voglia di liberarsi dalle potenze oppressive. Nel caso di *Niccolò de' Lapi*, nel sottotitolo troviamo concretamente i due partiti medievali fiorentini, un elemento che aiuta il lettore ad identificare il conflitto principale tra gli abitanti della città e a comprendere il messaggio risorgimentale. Questa precisazione dei fatti è fondamentale dato che Niccolò in sé, al contrario di Ettore, non appartiene a nessun evento storico dato che è un personaggio fittizio: tutto ciò viene trattato più in seguito nell'articolo.

² L'arco della sua carriera è caratterizzato da una vena pedagogica verso i ceti sociali più bassi e meno colti, che deriva dalle esperienze passate fuori dalla casa paterna nelle campagne del Mezzogiorno. D'Azeglio, ne *I miei ricordi*, riassume il suo credo sull'utilità della letteratura affermando che gli artisti, e soprattutto gli scrittori, hanno un ruolo fondamentale nella formazione delle anime perché riescono a raggiungere un pubblico abbastanza vasto. (d'Azeglio 1891, 273) In questo modo, si poteva eliminare definitivamente la reggia tirannica degli altri ceti sociali sui popolani (Camarotto 2020, 4).

³ Le fonti consultate sono in gran parte rintracciabili nel testo. (Gasparrini 1960, 331-338)

la sua idea patriottica, secondo la quale i veri eroi sono le persone comuni, poiché proprio loro combattono nelle vere lotte risorgimentali perciò bisogna parlare (anche) di loro. Tutto ciò è dimostrato da un passo di un manoscritto custodito nell'Archivio di Stato di Torino:

"Fra i doveri che ognuno ha verso la patria, credo che non sia degli ultimi quello di far conoscere e rendere popolari le imprese e le virtù [sic!] de concittadini. La maggior parte degli uomini che han fatto cose buone, ed utili, vi sono stati spinti dall'esempio; e questi esempi tanto più efficaci quanto più vengono da chi ha con noi qualche affinità o comunanza e mi par bene spargerli nella maggiore abbondanza possibile [...]."¹

D'Azeglio attribuisce al popolo il ruolo di essere intrinsecamente portatore delle virtù, e non a caso Claudio Gigante definisce l'*Ettore Fieramosca* un'opera più cavalleresca che storica, mentre ritiene il *Niccolò de' Lapi* più in sintonia con l'immagine del romanzo storico manzoniano rispetto a Fieramosca perché quì, come ne *I promessi sposi*, i personaggi "umili" diventano protagonisti (Gigante 2013, 26-27). D'Azeglio volle far avvicinare i suoi protagonisti ai lettori e, oltre a mostrare le loro virtù come cittadini e soldati, farli vedere nella loro intimità dell'anima: "Chi mai [...] non ha interrogato la propria fantasia domandandole quali divenissero codesti uomini, quando, lasciata la piazza, la trinciare, il consiglio, ritornavano nelle loro famiglia non più cittadini, guerrieri, o magistrati, ma padri, mariti, fratelli?"² D'Azeglio disegna proprio questi aspetti quando fa agire i membri della famiglia de' Lapi.

L'autore crea un'aura misteriosa intorno ad Ettore e accentua il suo ruolo chiave in quanto, prima di farlo apparire soltanto nel terzo capitolo, tramite l'elogio dei suoi compagni spagnoli presenta l'anima pura del protagonista: "un cuore buono ed amorevole può star nel petto d'un uomo ardito in faccia al nemico" (d'Azeglio 1923, 23). L'importanza del suo ruolo è sottolineata nel momento in cui gli spagnoli accettano la disfida a nome degli italiani, e soprattutto in quello di "Fieramosca il primo" (d'Azeglio 1923, 23-24). D'Azeglio, nella descrizione del protagonista e dei suoi atti, allude sempre all'immagine idealizzata cavalleresca che affiora la prima volta nel momento in cui lui compare fisicamente. Sta da solo in una terrazza all'alba, immerso nei suoi pensieri, e il panorama rispecchia la sua anima pura. Tale quadro è seguito da una digressione in cui l'autore lo descrive così: "*La natura gli aveva concesso il prezioso dono d'esser per indole propria spinto a quanto v'ha di bello, di buono e di grande. Un solo difetto si poteva apporgli, se difetto si può chiamare, una soverchia bontà.*" (d'Azeglio 1923, 28), e poi aggiunge che in Ettore la forza fisica, il coraggio e la virtù soldatesca sono alla pari al suo ingegno colto, così come un interesse per le opere che trattano atti patriottici. In questa digressione, d'Azeglio coglie l'occasione per mostrare in una sola volta ai lettori tutto il ventaglio degli elementi

¹ Archivio di Stato di Torino (ASTo), Carte d'Azeglio, Mazzo 2, N.6.

² Idem.

positivi della personalità del protagonista, che fanno parte della sfera delle virtù cavalleresche: l'onore, la giustizia, la carità, la modestia, la pietà e il cameratismo. Non si tratta di un romanzo di formazione: Ettore infatti non subisce alcun perfezionamento, poiché sin dall'inizio della narrazione agisce con la sua integrità morale e si sottopone ai compiti di cui l'epoca lo incarica. Da ciò si deduce che d'Azeglio applica questa rappresentazione allo scopo di rendere più chiaro il concetto centrale della trama: in Ettore, i valori della personalità combaciano con l'amore per la patria, e la sua perseveranza e l'anima pura gli creano una corazzatura spirituale e mentale contro i rappresentanti del male per l'Italia, i nemici o i *traditori* della patria, come ad esempio La Motta e Grajano. Siccome l'autore non sottomette il protagonista ad un percorso di perfezione, riesce a far focalizzare meglio l'attenzione dei suoi lettori sui comportamenti da seguire che vuole evidenziare attraverso Ettore. Questi tratti vengono messi in pratica ed enfatizzati principalmente nelle scene in cui Ettore deve confrontarsi con gli antagonisti contro i quali deve mostrarsi buon patriota.

Ettore è un personaggio dinamico e sempre pronto a combattere.¹ Nella stessa scena in cui appare la prima volta, gli arriva il messaggio della disfida, che lui coglie con entusiasmo e fervore:

“Non è, gridò, giunta a tanto ancora la miseria nostra che manchino braccia e spade per ricacciare in gola a questo ladrone francese, quanto in malora sua gli è fuggito di bocca! [...] “Qui,” disse Fieramosca, “è tempo non di parlare, ma d'operare.” E chiamato un servo, mentre l'ajutava vestirsi, veniva nominando i compagni che si sarebbero potuti scegliere a quest'impresa, pensando far grossa compagnia più che potesse.” (d'Azeglio 1923, 31)

Qui d'Azeglio pone l'attenzione sul fatto che Ettore non pensa soltanto ai propri onore e gloria, non si mette in mostra come il primo che deve combattere da solo contro La Motta ma, nominando immediatamente i possibili cavalieri, fa capire che ritiene la disfida un'impresa di “compagnia”, cioè un evento che potrà avere successo soltanto se verrà combattuto in unione con gli altri. L'autore rende ancora più significativa l'importanza di questa unione in quanto menziona la provenienza di ogni cavaliere tranne quella di Ettore, il che dimostra che le “differenze” di origine non hanno rilievo

¹ Ettore soltanto una volta esita a sottoporsi al dovere patriottico. Dopo essere guarito da una grave ferita, che aveva preso quando ha salvato Ginevra, rapita e stuprata, vuole subito vedere la donna prima di andare a partecipare alla disfida. Brancaleone lo convince ad andare in campo avvertendolo che prima dovrebbe compiere il suo dovere nel duello, altrimenti Ginevra potrebbe pensare che Ettore aveva trascurato la patria per lei. In questo contesto, l'amore di Ettore per Ginevra ha un doppio ruolo: allo stesso tempo viene consacrato dall'amore per la patria e deve essere al di sotto dei doveri patriottici. Nel discorso di Brancaleone, si può identificare l'opinione di Banti sulle protagoniste dei romanzi storici risorgimentali: il loro ruolo fondamentale è di fornire l'appoggio ai loro padri, fratelli, mariti o amanti e condividere con loro il sacrificio di mettere sempre al primo posto il bene dell'Italia nei confronti degli interessi personali. (Cfr. Banti 2014, 61)

se tutti i partecipanti si sentono uniti ed italiani nel lottare per l'onore nazionale, e nella disfida i soldati sono uniti. In una delle fonti principali dell'*Ettore Fieramosca*, nella *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, si scrive invece che Fieramosca ebbe delle origini capuane. (Guicciardini 1971, 506). Modificando questo dettaglio, l'autore toglie al protagonista la connotazione geografica allo scopo di renderlo un personaggio da prendere a modello: Ettore non ha un'identità locale, ma rappresenta l'unione degli italiani. Questa immagine è messa ancora più in evidenza in quanto Ettore possiede un mantello azzurro, il cui colore aveva una connotazione risorgimentale perché l'azzurro rappresentava la dinastia Savoia. La casata piemontese dagli anni 1840 aveva sempre più un ruolo chiave nel processo di unificazione, e in tale modo d'Azeglio riporta l'attenzione all'importanza dell'organizzazione di tutta la penisola nello stesso Stato nazionale guidato dai Savoia.

Una delle scene fondamentali che da la prova del patriottismo di Ettore è quella in cui ha un conflitto con Grajano d'Asti. Questi combatte nell'esercito francese anche se ha delle origini italiane: Ettore, circondato dai nemici nel campo nemico ricorda a Grajano che sta commettendo un tradimento della patria servendo per mercede l'invasione francese. Secondo le fonti storiche, Grajano fu francese: anche questa modifica dei fatti storici serve l'intenzione autoriale di d'Azeglio, perché mostra un elemento fondamentale della narrativa risorgimentale, la questione dell'identità nazionale. L'immagine del conflitto e della lotta tra gli stessi connazionali era un *topos* della cultura dell'era e d'Azeglio, cambiando la nazionalità di Grajano, insinua che la causa della frammentazione della penisola non va cercata esclusivamente nella presenza di potenze straniere nella penisola, ma soprattutto nell'inesistenza di un'opinione pubblica italiana¹, poi ovviamente incentivata dai dominatori stranieri. Attraverso il comportamento di Ettore, d'Azeglio mette in rilievo l'orgoglio nazionale che va mantenuto in qualsiasi situazione: l'autore vuole sollevare l'orgoglio degli italiani, già perso in miserandi secoli, perché, se il popolo non lo possiede, non esisterà mai una nazione forte.

Silvana Patriarca presenta dettagliatamente il concetto secondo cui nel Risorgimento era un punto di vista frequente definire l'identità in confronto con le altre nazioni. Nell'Italia del primo Ottocento, ciò era ancora più rilevante in quanto l'orgoglio nazionale mancante era dovuto alla presenza di potenze oppressive: in tale situazione, ritrovare e mostrare le caratteristiche positive e le virtù del popolo e, in base a queste, definirsi *italiani*, era fondamentale. In altre parole d'Azeglio, rappresentando soltanto i lati negativi degli antagonisti, esalta ed evidenzia l'altezza morale degli italiani. Il tema centrale, la disfida, nasce proprio perché l'onore nazionale degli italiani subisce una rottura dovuto allo sguardo dello straniero, al *foreigner's gaze* (Patriarca 2012, 136): perciò, l'onore va recuperato. Per questo motivo, il vero nemico di Ettore

¹ Questo pensiero viene elaborato ne *I miei ricordi*: dovuto alla delusione di d'Azeglio verso il Risorgimento esprime che "I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani." (Cfr. d'Azeglio 1891, 4) perché non riescono a condividere un'unica pubblica opinione e non possiedono il sentimento profondo dell'identità comune.

è La Motta: Ettore rappresenta la difesa dell'orgoglio nazionale e, dato che è La Motta ad aver insultato gli italiani, nel duello combatte contro di lui. La loro giustapposta posizione nella narrazione dimostra come funziona nel romanzo il concetto di Patriarca. D'Azeglio descrive La Motta come un personaggio esclusivamente negativo. La forza fisica nel suo caso va di pari passo con la crudeltà ("un pezzo di bestione", (d'Azeglio 1923, 8)), e quindi il valore soldatesco delle capacità militari diventa un elemento negativo della personalità. Lui è un vanaglorioso, e si mostra migliore degli spagnoli nella caccia al toro, ma alla fine vergognosamente si ritira dalla prova. Al contrario, Ettore si mostra umile e modesto anche quando, per le sue eccellenti capacità veramente esistenti, viene scelto come primo tra i campioni della disfida.

La scena della disfida dimostra un'altro concetto diffuso nell'epoca, quello della *vergogna* descritta da Patriarca. Tale sentimento è uno dei più forti fra quelli che costituiscono il *social emotion*, cioè il modo di agire della società in base alle varie emozioni. Secondo Patriarca i sentimenti negativi, come l'imbarazzo, il sentirsi umiliato e la vergogna, riescono ad avere il maggior impatto sul comportamento. Prima della disfida, Ettore salva Ginevra e viene ferito gravemente, il che mette in dubbio la sua partecipazione al duello. Il protagonista, che rischia di non poter combattere per recuperare l'onore degli italiani si dispera: "E a chi racconterò questa storia? a chi dirò le mie ragioni? ed anche dicendole, non parrà vero ai nemici poter fingere di non crederle, e dire: Ettore immaginò queste ciance perchè avea paura di noi." (d'Azeglio 1923, 179) In questa scena, la vergogna si manifesta in Ettore a due livelli. Da un lato, poiché lui rappresenta l'italianità e la chiave per riavere l'orgoglio, la sua mancanza potrebbe mettere a rischio l'esito della disfida, e così i francesi avrebbero tutto il diritto di considerare vili gli italiani e, quindi, tutta la nazione sarebbe colpita da un giudizio negativo. Dall'altro, è anche un problema personale: una ferita grave gli toglierebbe il suo valore cavalleresco agli occhi del nemico ed il venir meno delle forze fisiche significherebbe una mancanza di virilità. Come Banti dimostra, per poter svolgere il loro ruolo gli eroi nazionali dei romanzi devono possedere tutti i tratti maschili, tra l'altro anche quello dell'integrità fisica. (Banti 2014, 61) Tuttavia, nella disfida, proprio la vergogna e la voglia di liberarsene dà la forza finale ad Ettore per vincere contro La Motta:

"Le ingiurie profferite da lui la sera della cena, quando avea detto che un uomo d'arme francese non si sarebbe degnato aver un Italiano per ragazzo di stalla, tornarono in mente a Fieramosca; e mentre spesseggiava stoccate e fendenti, schiodando e rompendo l'arnese del suo nemico, e talvolta ferendolo, gli diceva con ischerno: - Almeno la striglia la sappiamo menare?" (d'Azeglio 1923, 237-238)

In questo senso, tra il Risorgimento e gli eventi del '500 narrati, si può identificare un parallelo in quanto che, in ambedue le epoche, gli italiani dovevano dimostrare i loro valori e la voglia legittima di essere indipendenti contro gli stranieri. La vittoria di Ettore su La Motta, oltre a contribuire al successo della disfida dal punto di vista degli italiani, significa anche la vittoria morale del protagonista e così di tutta

la nazione italiana.¹ I cavalieri di Barletta riacquisiscono l'onore degli italiani, e dunque d'Azeglio vuole avvertire gli italiani dell'800 che, se agiscono con le virtù trasmesse attraverso Ettore, possono apprendere le caratteristiche nazionali da cui può nascere l'identità nazionale italiana che sarà la base di uno Stato profondamente unito.

Nel caso di Ettore, d'Azeglio porta la sua personalità agli estremi nei termini della bontà e lo rende un personaggio privo di ogni macchia nell'anima. Il protagonista incarna tutte le virtù e tutti i valori cavallereschi, che d'Azeglio colloca e evidenzia nei punti della narrazione in cui il protagonista deve rappresentare l'onore degli italiani e in quelli dove deve confrontarsi con il nemico a favore dell'Italia. Adoperando in tali contesti le antiche virtù, l'autore sottolineava i comportamenti che riteneva fondamentali per creare l'Unità e soprattutto l'identità nazionale unita.

Tuttavia, Ettore agisce in eventi straordinari e rappresenta l'italianità sempre senza peccati e per questo motivo poteva sembrare un modello irraggiungibile nel senso dell'altezza morale. È probabile che anche questo aspetto contribuiva al fatto che il personaggio di Niccolò de' Lapi è molto diverso da quello di Ettore. Niccolò, è una figura inventata, meno idealizzata, che partecipa alla difesa di Firenze come tutti gli altri cittadini. Claudio Gigante identifica la differenza tra il primo d'Azeglio (quello del periodo di stesura del *Fieramosca*) ed il secondo (quello degli anni della scrittura del *de' Lapi*), che svolge un tema popolare. Gigante riporta le opinioni di Mazzini, secondo cui d'Azeglio non ebbe lo scopo di ingrandire i suoi personaggi e creare delle figure che combattono eroicamente da sole, ma puntò sull'importanza della collaborazione fra i cittadini. (Gigante 2013, 14) Niccolò de' Lapi è un tessitore quasi novantenne, emerso dai popolani. Ha fatto una carriera di successo, ma è rimasto modesto ed è pieno di saggezza e di severe leggi morali, ragion per cui è rispettato dai fiorentini. Inoltre, ha acquisito la fama di essere il più fedele *discepolo* e protettore del ricordo del Savonarola bruciato. Con la scelta di una figura non leggendaria ma di un comune cittadino, d'Azeglio creò un protagonista con cui i lettori potevano immedesimarsi più facilmente, il che serviva alla migliore e più efficace trasmissione del messaggio patriottico. Da un lato, colloca Niccolò nel contesto familiare in quanto il suo scopo principale è educare i suoi figli al valore del sacrificio per Firenze, e quindi per la patria: dall'altro, secondo la fonte dell'Archivio di Torino già citata, l'autore creò una maggiore intimità dei personaggi mostrandoli non soltanto negli incarichi civili ma anche negli ambienti domestici. Questi due elementi sono collegati poiché gli insegnamenti patriottici di Niccolò indirizzati ai figli vengono pronunciati a casa dei de' Lapi.

La prima rappresentazione di Niccolò è significativa perché subito viene chiarito il suo credo. Con la famiglia si trova alla messa funebre per il figlio caduto nelle lotte cittadine e accetta la morte senza disperarsi, dicendo che sacrificarsi per la patria è la

¹ Anche la morte di Graiano è simbolica in quanto il discorso di Ettore sopra il cadavere fa prevedere la sorte e il ricordo maledetto dei traditori della patria da parte delle generazioni future. (d'Azeglio 1923, 246)

maggior gloria che si possa avere in vita e davanti al Signore. Il concetto della morale di Niccolò, secondo il quale le virtù primarie sono incise e si formano nella famiglia, hanno un forte collegamento con il modo di pensare dell'epoca. La famiglia come "prima palestra" delle virtù divenne sempre più importante come elemento nella creazione della nuova società italiana: ad esempio, Pellico, nei *Dei doveri degli uomini*, dedica il capitolo 12 all'argomento per cui soltanto la famiglia costituita da genitori virtuosi riesce a crescere figli similmente virtuosi che poi portano avanti il caso nazionale. La famiglia come nucleo della società occupava anche nel modo di pensare di d'Azeglio una posizione centrale in quanto immaginava una nuova società che si sarebbe formata organicamente *da sotto*, e la cui base sarebbe stata la famiglia. Secondo lui, i genitori avevano un ruolo-chiave non soltanto dal punto di vista morale, ma anche nel garantire la possibilità dell'insegnamento ai figli per sviluppare prima il loro e poi l'ingegno di tutta la nazione (d'Azeglio 1891, 434-435). D'Azeglio, anche per la sua educazione militare, in *Niccolò de' Lapi* punta soprattutto sulla trasmissione dei valori militari come compito principale della famiglia. Quando Bindo, il figlio più giovane, si arruola nell'esercito, Niccolò lo benedice in questo modo: "Sappi che d'or in poi questi (additando il capitano) tuo padre. Questa (additando la bandiera) è la casa tua. Costoro (additando i soldati) i tuoi fratelli." (d'Azeglio 1920, 35) In questo caso, è presente un sistema patriarcale, e da ciò si può ipotizzare che d'Azeglio immaginava un'organizzazione statale in cui doveva esserci una figura forte e sava a cui bisognava ubbidire in ogni caso e che, per combattere a favore dell'unità nazionale, era necessaria la collaborazione dei membri della nazione che possiedono gli stessi diritti e doveri. Il rapporto tra i fratelli è particolarmente significativo perché d'Azeglio lo pone come modello per una società nuova basata sulla fratellanza, e fa prevedere attraverso esso la collaborazione di tutto il popolo. D'Azeglio usa il legame tra i fratelli anche come strumento di distinzione tra patrioti e nemici: Niccolò chiama Troilo un traditore della città che, come tale, non si presenterà mai alle battaglie per poterlo uccidere lecitamente, mentre lui, invece, affermava che i suoi figli sono dei veri eroi perché sono sempre alle mura per collaborare alla difesa della città.¹

Tuttavia, per Niccolò, al contrario di Ettore, le cui virtù sono evidenziate dalla personalità negativa del nemico, lo specchio dei propri valori sta negli atti e nelle decisioni dei figli. Il protagonista ne ha sette, cinque maschi e due femmine, i quali anche tra sé danno l'esempio morale. Ciò rafforza l'immagine della fratellanza come modello dei rapporti sociali: gli italiani devono essere responsabili verso i concittadini ed anche i custodi, senza ipocrisia alcuna, delle virtù degli altri. Inoltre si sottolinea la fratellanza, in quanto d'Azeglio allarga il legame familiare con riferimento a Lamberto, figlio adottivo di Niccolò. Il giovane acquisisce gli stessi valori dei figli del protagonista, e ciò significa che le virtù sostituiscono la comunità di sangue perché

¹ "[...] i traditori non s'incontrano in battaglia. [...] «Che n'è di Baccio?» «Morto in battaglia.» «Di Bernardo?» «Morto in battaglia.» «E Bindo, e Vieri ed Averardo?» «A difender le mura, e seguirar i fratelli se così avrà fissato Iddio.»" (d'Azeglio 1920, 197)

stanno al di sopra di essa e diventano un elemento universale che può rendere le persone cittadini moralmente sani indipendentemente dall'origine.

Le figlie, Laudomia e Lisa, hanno la stessa importanza nel portare avanti i valori acquisiti in famiglia: mentre i loro fratelli primeggiano nelle capacità militari e nel coraggio soldatesco-civile, le sorelle devono essere caste ed umili, sempre pronte ad ubbidire a Niccolò. D'Azeglio le mette in posizione centrale e, facendole agire molto spesso, evoca le lettrici focalizzando la loro attenzione su certi aspetti delle protagoniste. Infatti le due ragazze hanno una personalità completamente diversa: Laudomia è tranquilla, obbediente e modesta, segue gli insegnamenti del padre e dunque sarà lei a comprendere ed assorbire l'eredità paterni di una vita dalla giusta morale. Le sue virtù sono ancora più evidenti quando vengono messe in paragone con la personalità di Lisa. Lei ha un'anima più ribelle e agitata, ma il suo maggior difetto è la sua vanagloria, che sarà il primo passo per la rovina della famiglia de' Lapi. Lamberto, per essere degno dell'amore di Lisa, va in guerra, ed il suo atto viene apprezzato sia da Niccolò (la ritiene una decisione molto virile, che giustifica il valore dei suoi insegnamenti ai figli (d'Azeglio 1920, 114)) che da Lisa (perché la sua vanagloria si sente desiderata e preziosa). Tuttavia, in attesa di Lamberto, la ragazza resta invaghita dal corteggiamento di Troilo, fedele ai nemici Palleschi: si sposano segretamente e le nasce il figlio. Il concetto di Pellico, secondo cui soltanto un matrimonio basato sui valori ed il patriottismo degli sposi può creare un valido ambiente, è verificato nel rapporto fra Lisa e Troilo: dato che l'uomo aveva sedotto la ragazza su richiesta di Malatesta con lo scopo di cancellare dalla politica di Firenze Niccolò, dal loro matrimonio nasce soltanto miseria e sofferenza per Lisa e per la sua famiglia. Infatti quando il protagonista, che ritiene che il suo onore e quello della casa sia legato alla morale dei figli, scopre la storia di Lisa, sviluppa il senso della vergogna verso se stesso perché il fatto che la figlia avesse commesso un errore significa per Niccolò che i suoi insegnamenti avevano delle mancanze:

“Dimmi, femmina d'inferno, vergogna mia, vergogna della tua casa, non potevi prima ammazzarmi, e poi far quel che tu hai fatto? Non vi eran più coltelli in Firenze? [...] quando ho già un piè nella fossa, tu, perversa, mi butti il fango in capo? Su questi canuti, che dovean essere la gloria de' miei figliuoli, l'onore di te, sozza scellerata.” (d'Azeglio 1920, 136)

Nella risposta di Lisa, d'Azeglio riprende il concetto della questione del sangue: il fatto che Troilo è nato da genitori Palleschi non vuole dire che per forza sia un nemico, ma soltanto che i suoi antenati pensavano diversamente sul futuro di Firenze. (d'Azeglio 1920, 138) Niccolò però non si fida proprio di Troilo - e in seguito i fatti gli daranno ragione -, coglie l'affermazione di Lisa come una bestemmia verso la patria¹ e la caccia via. Si tratta di una delle scene più significative del romanzo perché d'Azeglio

¹ “E tu vile ribalda sei tanto ardata di bestemmiar la tua patria a questo modo, in casa di Niccolò [...]” (d'Azeglio 1920, 138)

colloca in Niccolò il ruolo del vate che deve servire a modello per tutti i cittadini, rappresentare l'integrità morale: l'onore del protagonista è quello della famiglia e di Firenze, ed ora la sua vergogna è quella della sua casa e della città. Da questo punto di vista, non può far altro che cacciare via Lisa come traditrice per proteggere se stesso, la famiglia e la città dai mali. Il fallimento di Lisa emerge anche nel linguaggio di questa parte del romanzo: d'Azeglio fa pronunciare a Niccolò le espressioni femmina (invece di figlia), perversa, sozza, scellerata, ribalda, parole che creano un forte contrasto con i valori delle eroine dei romanzi storici identificati da Banti (Banti 2014, 56.), come la castità, la prudenza e la modestia, per sottolineare ancora di più che agli occhi del protagonista Lisa non vale più niente perché non è come nel contesto culturale una donna e una figlia dovrebbe essere.

L'ambiente della casa familiare oltre, ad essere una protezione fisica per i suoi membri, diventa un *luogo sacro* in cui, come d'Azeglio afferma nel suo già citato manoscritto, gli affetti della parentela e gli insegnamenti morali fanno vedere il lato intimo delle virtù. Niccolò esprime i suoi pensieri patriottici ai figli in ambienti chiusi: ciò rende le sue parole un messaggio ermeneutico i cui valori verranno scoperti quando gli insegnamenti saranno adoperati in pratica. Niccolò parla più volte con i figli dell'importanza della scelta di uno sposo o sposa, egli avverte le sue figlie e l'adottivo Lamberto che solo le anime disposte a virtù e moralità possono creare un legame matrimoniale che darà vita alla prossima generazione di servitori della patria: Lamberto e Laudomia comprendono questo messaggio e il loro puro matrimonio diventa fruttuoso. Invece, Lisa è colpevole per aver violato la legge sacra della casa di Niccolò e distrutto l'equilibrio della famiglia. Il protagonista è però costretto a perdonare la figlia e ad accogliere Troilo nella sua casa: all'inizio lo ritiene ancora un traditore, ma pian piano lui gli fa credere di aver cambiato partito. Troilo inganna Niccolò proprio sfruttando gli insegnamenti morali del protagonista: "salva" Bindo, il figlio minore di Niccolò, e l'atto ha per lui il falso significato di essere pronto a divenire un fratello con i figli de' Lapi e ad ubbidire alla volontà e agli insegnamenti morali del padre.

Da ciò si deduce che la morte dei protagonisti ha un significato diverso. Ettore, dopo la notizia della morte di Ginevra, si dispera e scompare per sempre. In seguito alla disfida vittoriosa, questo atto di Ettore è discutibile perché può essere interpretato come fallimento morale: invece di continuare a servire l'Italia, ci rinuncia perché ha perso il suo amore. Così, nega proprio quella volontà che Ginevra esprimeva: prima il dovere e la patria e poi gli interessi personali. Al contrario, Niccolò rappresenta questo valore¹ in tutta la narrazione, ma dato che già all'inizio il lettore sa dei piani per ingannare Niccolò, la sua tragica morte è una conseguenza diretta degli eventi narrati. Tuttavia, il suo fallimento diventa un esempio di virtù civili: rifiuta la possibilità di fuggire, perdon tutti i nemici e, con serenità e fede in Dio, accetta la sua sorte. Il maggior bene che gli dà la pace è che prima della morte viene a sapere che il

¹ "La patria prima di tutto, figliuoli! [...] Ubbidir ciecamente e non cercar più in là." (d'Azeglio 1920, 335)

matrimonio tra Lisa e Troilo non era legittimo, e che quindi di fatto la figlia non era mai moglie di un traditore: all'addio alla famiglia perdona alla figlia e viene ristabilito l'onore dei de' Lapi.

Attraverso i due protagonisti, d'Azeglio ha offerto diversi possibili modelli di comportamento patriottico (Guidobaldi 2016, 2): in battaglia, in politica, attraverso una vita familiare esemplare o il servizio alla comunità ma, se l'individuo si assume il compito assegnatogli dal periodo storico, ha già contribuito alla gloria della patria. In altre parole, d'Azeglio probabilmente scelse apposta due protagonisti diversi in tutti gli aspetti (l'età, la professione, la provenienza sociale e geografica) per evidenziare che tutti devono trovare il loro ruolo nella società e il modo in cui possono partecipare ai progressi nazionali. Inoltre, con la caratterizzazione dei personaggi, l'autore individua le qualità che secondo lui dovrebbero diventare la base della nuova società italiana che si stava formando: l'onore, il cameratismo, il pudore, la giustizia, la lealtà, il rispetto dei superiori e degli anziani, il timore di Dio. I romanzi storici riscoprono e attualizzano queste virtù del periodo medievale, con le quali cercarono di influenzare lo spirito della società italiana del XIX secolo. Il mondo cavalleresco e le sue forme sociali potevano essere una scelta appropriata perché nel medioevo l'onore e la vergogna formavano una coppia di opposti la cui attualizzazione ebbe un forte impatto sul popolo ottocentesco, in termini di unità e identità nazionale, nel contesto della cacciata delle potenze straniere dalla penisola. La questione della rappresentazione dei personaggi, dei modelli patriottici e dei fattori della formazione dell'identità italiana meriterebbe di essere estesa al terzo romanzo storico di d'Azeglio (*Lega Lombarda*, incompiuto), poiché queste tre opere, nonostante che propongano delle tematiche differenti (1503 Italia meridionale, 1529 Firenze e il XII secolo in Lombardia), hanno un filo comune d'orientamento che li collega direttamente e in modo organico con il credo artistico e ideologico dell'autore.

Nel Risorgimento, creare l'unità delle menti e dei cuori, cioè l'identità nazionale, era un elemento fondamentale per la nuova società italiana. Tuttavia i politici puntavano di più sull'unificazione politica e sugli strumenti militari. Per questo motivo, l'identità nazionale risultava nel lungo periodo il punto di debolezza dell'unificazione¹ perché la frammentazione plurisecolare e le differenze sociali e culturali tra il Sud e il Nord furono presenti ancora dopo il 1861. Nella carriera letteraria e politica di d'Azeglio, si può osservare un mutamento nei confronti delle modalità dell'unificazione. Come si è detto prima, in *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi* mise al centro delle narrazioni la visione di un'unità basata sulla fratellanza del popolo che avrebbe compreso tutti gli abitanti della penisola e i valori e il potere dell'unione dei cittadini, anche degli appartenenti ai ceti sociali più bassi. In seguito agli eventi del 1848-49, ma soprattutto a quelli del 1859-60, d'Azeglio però restò sempre più deluso dal Risorgimento perché riconobbe la morale corrotta degli italiani manifestarsi sia nella

¹ “[...] gl’Italiani hanno voluto far un’Italia nuova, e loro rimanere gl’Italiani vecchi di prima [...]” (d’Azeglio 1891, 4)

politica che nella società perciò gli sembrava sempre meno possibile formare una vera Unità. Espresse la sua disillusione nel *pamphlet* *Questioni urgenti* e nell'autobiografia *I miei ricordi*: questa ultima divenne una delle prime opere che trattano con gli strumenti della letteratura l'inganno del Risorgimento.

Bibliografia

- Atria, Rosario. 2009. *Il romanzo storico e la modernità*. In Atti del XII Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Roma, 17-20 settembre 2008, a cura di Clizia Gurreri, Angela Maria Jacopino, Amedeo Quondam. Roma: Sapienza Università di Roma.
- d'Azeglio, Massimo. 1891. *I miei ricordi*. Firenze: G. Barbera Editore.
- d'Azeglio, Massimo. 1920. *Niccolò de' Lapi ovvero i palleschi e i piagnoni*. Firenze: Adriano Salani.
- d'Azeglio, Massimo. 1923. *Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta*. Firenze: Le Monnier.
- Banti, Alberto Mario. 2014. *Il Risorgimento italiano*. Bari: Laterza.
- Brignoli, Marziano. 1988. Massimo d'Azeglio. Una biografia politica. Milano: Mursia.
- Camarotto, Valerio. 2020. *Un «popolo di poco nervo». Letteratura e persuasione nei «Miei ricordi» di Massimo d'Azeglio*. In Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta. Roma: Adi Editore.
- Gasparri, Pietro. 1960. *Fonti ignorate dell'«Ettore Fieramosca»*, in „Lettere Italiane”. Vol. XII, No. 3, p. 331-338.
- Gigante, Claudio. 2013. *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Guicciardini, Francesco. 1971. *Storia d'Italia*. Torino: Einaudi.
- Guidobaldi, Laura. 2016. Dal pennello alla parola, dalla spada all'azione. Il soldato Massimo d'Azeglio, *Italies*, no. 20, pp. 25-39.
- Patriarca, Silvana. 2011. *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Bari: Laterza
- Patriarca, Silvana. 2012. *A Patriotic Emotion. Shame and the Risorgimento*. In Silvana Patriarca, Lucy Riall (a cura di). *The Risorgimento Revisited Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*. London: Palgrave Macmillan.
- Pedullà, Gabriele. 2011. *Racconti del Risorgimento*. Milano: Garzanti.
- Pellico, Silvio. 2020. *Dei doveri degli uomini*. Verona: Fedecultura.
- Petrocchi, Giorgio. 1967. *Il romanzo storico nell'800 italiano*. Torino: ERI.
- Risso, Roberto. 2012. *“La patria pericolante:” i romanzi storici del primo Ottocento e la formazione dell'Italia e degli Italiani.* In „CARTE ITALIANE” Vol. VIII, no. 15, p. 15-27.
- Tellini, Gino. 1998. *Il romanzo italiano dell'Ottocento e del Novecento*. Milano: Mondadori.